

ORGOGGIO E DISONORE  
VINCENZO NALDI SOLDATO DELLA REPUBBLICA

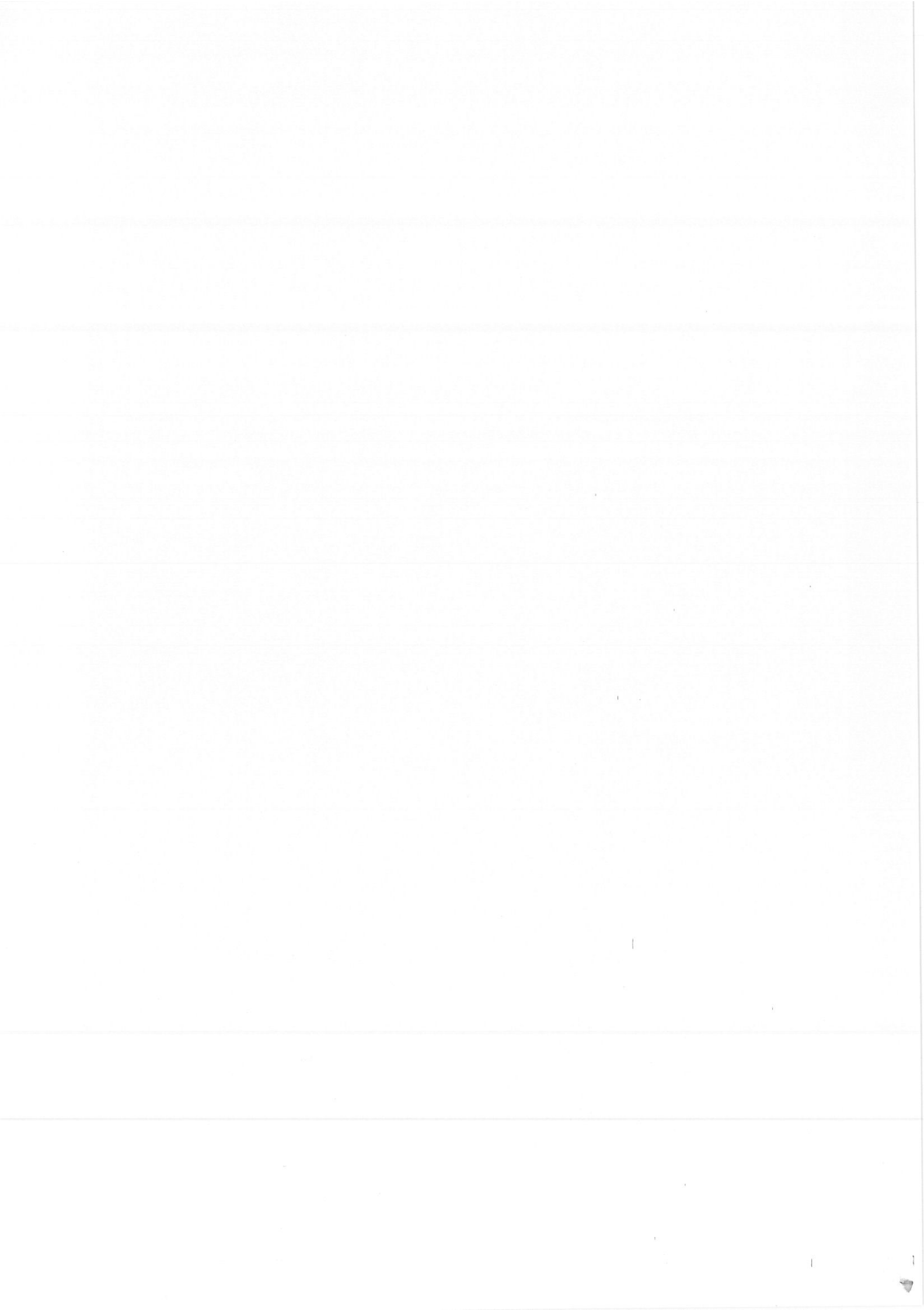
*Luciano Pezzolo*

La mattina del 1° novembre 1585 nella piazza principale della Canea, una delle maggiori città di Creta, sotto i vigili occhi del provveditore generale Alvise Grimani, attorniato dalle massime autorità locali, dai consiglieri, dal comandante delle galee e da altri ufficiali, si stava svolgendo la rassegna delle truppe di guarnigione. Oltre a controllare la condizione degli uomini e delle armi, il provveditore generale Grimani si sarebbe occupato anche del pagamento dei loro salari. A tale scopo il nobile veneziano chiedeva al governatore militare, il colonnello Vincenzo Naldi, la documentazione contabile della sua compagnia che, secondo la precisa regola delle precedenze, doveva essere soddisfatta prima degli altri reparti. Il colonnello tuttavia rispondeva di non aver avuto il tempo di predisporre il materiale: e alla proposta di Grimani di passare al pagamento delle altre compagnie, Naldi s'irrigidiva, sentendosi mortificato «che la sua compagnia non fusse la prima pagata»<sup>1</sup>.

Ciò fu sufficiente per far nascere il diverbio. Il provveditore generale insinuò che il colonnello volesse evitare il controllo sui propri soldati e, all'apice dell'ira, rinfacciò a Naldi di essere il padre di Lodovico e Dionisio, due capitani che un paio d'anni prima erano stati condannati per alcuni illeciti commessi nella guarnigione di Candia. Fu una vera e propria sfillettata nei riguardi di Vincenzo Naldi e della sua famiglia. Con la voce alterata dal furore egli rimbecchò al provveditore generale di essere «cavaller di honore, et non ladro», e che non credesse di poterglisi rivolgere come a uno dei suoi gondolieri. Il colonnello – riferirà Grimani ai Capi del Consiglio dei Dieci – «parlava con molta arroganza et prosoncione; esso replicò molte altre parole improprie, competendo con l'autorità datami da Vostra Serenità, parlando con la beretta in capo et con molta sprezzatura, ommettendo li titoli come rappresentante di Vostra Serenità, dando del messer sì, et messer no, accostandosi a me in modo di risenirsi».

Il governatore Naldi aveva superato il limite: era una provocazione che certo

<sup>1</sup> Venezia, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASV), *Quantia criminal*, b. 92, dispaccio di Alvise Grimani, 10 novembre 1585. Questo fascicolo processuale mi fu segnalato da Gaetano Cozzi durante una sua ricerca sul problema della difesa degli imputati nei tribunali veneziani. Gli sono debitore anche per questo.



non poteva non essere raccolta dal provveditore generale, il più autorevole magistrato governativo sull'isola, e specie davanti agli sguardi, imbarazzati e sbigottiti, delle più alte cariche della città, dei rappresentanti veneziani, dei soldati. In un batter d'occhio Vincenzo Naldi venne condotto al palazzo del rettore, e di qui rinchiuso presso le locali prigioni in attesa del processo.

Lo scontro avvenuto alla Canea fra Grimani e Naldi costituiva solamente il culmine di una serie di tensioni e di schemaggie fra i due che si protraveva da tempo. Alvise di Antonio Grimani, nato il 19 novembre 1518, apparteneva al ramo di San Polo di una delle casate più importanti, per ricchezza e per prestigio, della nobiltà veneziana<sup>2</sup>. Fra il 1565 e il 1566 aveva ricoperto la carica di podestà a Verona, un reggimento in cui solitamente venivano inviati patrizi di una certa caratura: quattro anni dopo aveva assunto la medesima funzione a Bergamo, per trasferirsi successivamente, durante i turbolenti anni della guerra di Cipro, in Dalmazia come provveditore generale. Tornerà nel dominio «di terra» nel 1575, in veste di capitano di Brescia; e nel 1580 sarà podestà a Padova. Si tratta dunque di sedi e di funzioni estremamente delicate e importanti; un *cursus honorum*, quello di Alvise Grimani, che sfoggia un considerevole numero di reggimenti prestigiosi, che è inusuale riscontrare nelle carriere dei patrizi veneziani. Già nel corso di questi incarichi egli si era trovato a contatto quotidiano con le questioni militari, con i problemi del controllo dei reparti, del loro alloggiamento e delle retribuzioni. A Verona, a Bergamo e a Brescia erano stanziati consistenti guarnigioni, e in Dalmazia Grimani dovette occuparsi pressoché continuamente degli apprestamenti difensivi e dell'organizzazione militare, posta sotto pressione dal conflitto nel Mediterraneo orientale. Soldati, capitani, fornitori, personaggi più o meno legati alla macchina militare erano sfilati sotto gli occhi di Grimani, non fornendo sempre un'ottima impressione all'esperto patrizio.

Del resto, che i semplici fanti, i capitani e i condottieri brigassero e intralazzassero per trarre illeciti guadagni sulle paghe era ormai un luogo comune. Sia nei periodi di pace che durante i momenti di guerra, allorché il governo era costretto a sopportare l'accresciuta capacità contrattuale dei militari, a ogni ispezione si sottoponevano gli abusi e le carenze fra le truppe. Nel 1509 aveva tuonato Gerolamo Priuli contro i soldati al soldo veneziano, che sui registri contabili figuravano in numero superiore che nella realtà: «[...] et tutti li Signori, che fanno exerciti - riceuano amaramente il diarista veneziano -, certissimamente sono inganati nel numero dele persone, et paganno uno terzo de piu de quello *cum* veritade sonno, et bisogna stropare li ochuli, perché in tempo di guera bisogna, *ymmo* he necessario che li Signori siano servi del minimo fantazzino de lo exercito<sup>3</sup>».

Troppo il denaro che veniva profuso, e troppi i vuoti tra le file delle compagnie. Anche nei momenti di drammatica necessità, tuttavia, il governo non era sempre disposto a «stropare li ochuli». Nel maggio del 1571, per esempio, il pavese

Torquato Torro venne impiccato a Venezia per aver accolto nel proprio reparto un'ottantina di «passavolanti», vale a dire di soldati che avevano disertato da altre compagnie per arruolarsi nuovamente e ottenere il premio d'ingaggio<sup>4</sup>. Una pena assai dura, questa, che nel suo significato esemplare testimonia del grave stato di tensione fra le autorità e i comandanti dell'esercito. Costoro - denunciava Zaccaria Salomon al ritorno dal suo mandato di provveditore a Carraro - «attendono più a defraudare la Serenità Vostra, che al servizio che doveriano prestare»; di certo non meritano il titolo di condottieri, bensì di «mercadanti di genti disgratiate»<sup>5</sup>.

Sia nelle fortezze e nelle città della terraferma che nei presidi del Levante i soldati si affaccendavano in sotterfugi e illeciti, su cui doveva vegliare il rappresentante veneziano. Vie più o meno ingegnose per integrare la magra paga dei fantacini o per accrescere il soldo dei capitani: «T alcune voci nell'ambiente militare giustificavano anzi alcuni comportamenti irregolari dei comandanti in virtù dello stipendio esiguo che veniva loro versato<sup>6</sup>. Del resto, se una delle spinte a intraprendere il mestiere delle armi stava nella possibilità di conquistare il bottino durante la guerra, questa motivazione veniva a mancare nel corso dei periodi di pace. C'è da chiedersi, dunque, se il fenomeno delle irregolarità nelle compagnie non fosse in una certa misura tollerato dal governo proprio per evitare l'aumento delle paghe ai capitani. Una tolleranza, quella dei governanti veneziani nei riguardi degli ufficiali militari, che trova una spiegazione anche di carattere più squisitamente politico, specie per quanto riguarda i rapporti fra la Serenissima Signoria e i maggiori comandanti dell'epoca. Nel 1506, durante la rassegna delle genti d'arme della compagnia del conte Bernardino Fortebraccio si erano trovati «solum 39 apti et experti, et il resto fino al numero de 204 zoveni et inexperiti», e inoltre vi erano forti sospetti che il condottiero non pagasse adeguatamente i propri soldati. Tuttavia il provveditore veneziano non aveva preso immediati provvedimenti, «per non far strepito et pocho honor ad esso conte»<sup>7</sup>. Un esempio significativo, questo, di come il governo marciava impiegate estrema cautela nei rapporti con i condottieri, tenendo presente la mentalità e il ruolo di questi orgogliosi e fieri personaggi.

Alvise Grimani aveva avuto a che fare in numerose occasioni con i comandanti militari, e certo non provava una grande ammirazione per costoro, che vedeva come delle sanguisughe che approfittavano della loro funzione per spillare denaro in contante dalle casse dello Stato. Egli avrebbe senz'altro sottoscritto la denuncia che qualche decennio dopo avrebbe levato Francesco Erizzo, provveditore generale in terraferma nel 1627. S'è spesso troppo nel reclutare le truppe - lamentava il nobile veneziano - e occorrerebbe nell'avvenire «aprir l'occhio» su certe «capitulazioni», e «non obbligarsi se non a quello che è honesto, et non permettere che l'oro della

<sup>2</sup> Alcune succinte notizie sulla carriera politica di Grimani sono fornite da P.F. Grendler, *The Leaders of the Venetian State, 1540-1609: a Prosopographical Analysis*, in «Studi veneziani», n. s., XIX (1990), p. 73.

<sup>3</sup> Gerolamo Priuli, *I diarii*, IV, ed. a cura di R. Cessi, in *Retrum Italicarum Scriptores*, seconda edizione, XXIV/III, Bologna 1939, p. 195.

<sup>4</sup> *Narrative di Venezia*, a cura di A. Stella, IX, Roma 1972, pp. 501-2. Un caso di licenziamento di un capitano in ASV, *Senato, Terra*, reg. 48, c. 95v, 29 aprile 1571.

<sup>5</sup> *Commissiones et relationes venetae*, ed. a cura di G. Novak, IV, Zagreb 1964, p. 124, relazione del 1573.

<sup>6</sup> Cfr. il dialogo di Jacobo Galiffi, *Luce della militia nuova*, in ASV, *Secreta, Materie misse notabili*, b. 115, c. n.n.

<sup>7</sup> ASV, *Senato, Secreta*, reg. 40, c. 143r-v, 21 febbraio 1506; M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, trad. it. Roma 1989, p. 158 nota 91.

Cecca, cavato dal sangue e dalle sostanze dei sudditi fedelissimi, sia con mani tanto aperte et profuse distribuito et gettato dietro homini venali»<sup>8</sup>. Preoccupazioni, quelle di non sperperare il denaro dei contribuenti, che riecheggiano analoghi timori – più o meno strumentali – manifestati in altri centri politici d'Europa nella medesima epoca.<sup>9</sup> Ad Alvise Grimani capitava di svolgere le medesime considerazioni: troppo denaro veniva speso per alimentare l'ingordigia dei capitani.

Non appena Vincenzo Naldi era giunto a Creta, agli inizi del 1584, erano affiorati dei problemi con il provveditore generale Grimani<sup>10</sup>. Se non si può affermare con sicurezza che i due si fossero già conosciuti in precedenza, è comunque lecito supporre che il nome dell'uno non fosse ignoto all'altro. Pochi anni prima che il nobile veneziano esercitasse il suo mandato a Brescia, colà aveva prestato servizio Naldi nella locale guarnigione; e durante il conflitto di Cipro molto probabilmente il soldato e il provveditore si erano incrociati, seppur distramente, in quel coacervo di soldati e di marinai che costituiva l'esercito veneziano, dispiegato dalle coste istriane ai forti di Cipro. Passata la tempesta della guerra, Vincenzo Naldi era rimasto tra gli effettivi veneziani, e nel 1574 riceveva il titolo di colonnello, una carica, questa, che rappresentava uno dei massimi gradi nella gerarchia militare dell'esercito<sup>11</sup>. Con questo rango, da poco rafforzato da un aumento dello salario da 500 a 600 ducati annui, egli era sbarcato sull'isola, quando compagnia<sup>12</sup>. Il primo scriccio con Grimani era avvenuto pressoché subito, quando il nuovo governatore aveva scambiato, senza autorizzazione, dei soldati tedeschi, probabilmente giunti al suo seguito, con dei fanti che appartenevano al reparto del colonnello Rasponi, appena ripartito dall'isola per l'Italia. E ulteriori occasioni di contrasto non erano mancate nei mesi a seguire. Durante i lavori per le fortificazioni e per l'arsenale della Canea il colonnello si era lamentato di non essere stato consultato, nonostante egli avesse la responsabilità della guarnigione. Il provveditore, inoltre, aveva inviato il capo dei suoi alabardieri a «sindicare» l'operato della persona del governatore o del suo sergente. Era un'umiliazione che era stata sopportata a denti stretti, e che si andava ad aggiungere agli altri episodi che dimostravano – a veder di Naldi – la chiara intenzione di Alvise Grimani di mortificare la massima autorità militare della città.

Ma il fatto più grave era accaduto pochi mesi prima del diverbio in piazza alla Canea. Il 6 luglio 1585 Tommaso Bragadino, scrivano addetto alle «fabbriche», denunciava di essere stato gravemente ferito da Sallustio da Brisighella, soldato della compagnia di Vincenzo Naldi. Il motivo del ferimento stava nel rifiuto di Bragadino di manomettere alcune scritture contabili a vantaggio dei soldati di Naldi; e inoltre lo scrivano insinuava il sospetto che, tramite il suo sergente maggiore, fosse lo stesso

Naldi il mandante di Sallustio. Da questo episodio prenderà il via un'indagine che farà affiorare una serie di aspetti delle relazioni fra il colonnello e i suoi soldati: relazioni non sempre chiare, ai limiti della legalità, e spesso in bilico fra i legami clientelari e i rapporti di forza all'interno della gerarchia della compagnia.

Oramai, al tramonto del Cinquecento, la compagnia di soldati non ricordava più quella sorta di *societas* fra uomini che avevano scelto il mestiere delle armi, e che aveva caratterizzato per molti aspetti gli eserciti italiani del tardo medioevo. Se ciò era vero per gli uomini d'arme – i cavalieri pesanti guidati dal condottiero – lo era ancor più per i reparti di fanti. Il crescente controllo statale sulle truppe arruolate era particolarmente incisivo sui contingenti di fanteria e sui loro capitani. Tuttavia il capitano, nella sua duplice funzione di comandante e di reclutatore, assumeva un ruolo particolare all'interno della compagnia. Vincenzo Naldi era originario di Brisighella, nella Romagna appenninica, e molti dei suoi soldati provenivano da quell'area. Una lista di settantasei fanti della compagnia del colonnello ci permette di delineare la provenienza regionale degli arruolati. Una discreta quota (55 per cento) di soldati viene dall'area emiliano-romagnola, in particolare da Mordano (Bologna), Imola, Faenza, Ravenna e Brisighella; seguono i Laziali e gli stranieri (8 per cento ciascuno); i Marchigiani (5 per cento); mentre vi è una spartita rappresentanza di poche altre regioni italiane. Nella compagnia, insomma, prevale l'inflessione romagnola, che accomuna parecchi uomini al loro comandante. Del resto che i fanti – e non solo loro – appartenessero alla medesima zona d'origine del proprio capitano era abbastanza usuale. Il connestabile al soldo veneziano Struzzo da Pisa, ad esempio, nel 1511 guidava un reparto costituito per lo più da Pisani e in genere da Toscani<sup>13</sup>. Vincenzo Naldi aveva potuto contare su un bacino di reclutamento che forniva da molti anni fanti ai maggiori stati della penisola, e soprattutto a Venezia. I Brisighellesi, considerati dal nobile francese Baiardo «les milleus gens de pied qui sont aux Italiens»<sup>14</sup>, erano stati fra i protagonisti in molti campi di battaglia durante le guerre d'Italia, ed erano stati quasi sempre guidati da un appartenente alla famiglia dei Naldi. I legami, dunque, tra la gente di quel lembo di Romagna e l'eminente famiglia erano assai stretti. Legami non solamente dettati dalla necessità dei Brisighellesi di intraprendere il mestiere delle armi alla ricerca dei mezzi di sussistenza, ma che sottintendevano

<sup>8</sup> ASV, *Collegio*, Relazioni, b. 52, relazione di Francesco Erizzo, c. 4v, 6 luglio 1627.

<sup>9</sup> Cfr. le considerazioni del conte-duca Olivares riportate da J. A. Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, trad. it. Bologna 1985, p. 135.

<sup>10</sup> La nomina di Naldi come governatore alla Canea in ASV, *Senato*, *Mar.*, reg. 46, c. 96r-v, 30 dicembre 1583.

<sup>11</sup> Ivi, *Senato*, *Terra*, reg. 49, c. 188v, 9 gennaio 1574.

<sup>12</sup> Il provvedimento circa la paga è *ibid.*, reg. 54, cc. 77v-78r, 28 dicembre 1582.

<sup>13</sup> Ivi, *Senato*, *Proveditori da terra e da mar*, b. 29, 13 maggio 1511. Un altro caso, sempre a riguardo di un reparto di Pisani, è segnalato da M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'arsenale di Pisa (1494-1509)*, Pisa 1973, p. 17 nota. Per alcuni studi che privilegiano gli aspetti sociali degli eserciti si vedano, fra l'altro, M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 253-75; P. Baschenri, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987, specialmente le pp. 280 segg. Per gli eserciti europei, P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye 1972; R. Quartrages, *Los tercios españoles (1567-1577)*, Madrid 1979; G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge 1972, specialmente le pp. 158 segg.; F. Redlich, *The German Military Enterpriser and his Work Force. A Study in European Economic and Social History*, Wiesbaden 1964.

<sup>14</sup> Cit. in M.L. Lenzi, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, in «Ricerche storiche», VIII (1977), p. 26 nota 66.

altresi una comune concezione della vita militare, alla ricerca di qualcosa che non poteva offrire la quotidiana attività nei campi o in bottega<sup>15</sup>.

Dalle testimonianze processuali emerge la netta immagine di un comandante militare attorniato da un gruppo di soldati che rappresentavano un nucleo consolidato stretto attorno al proprio capo. Di fronte a Naldi si sottolinea che Sallustio, il feritore dello scrivano Bragadino, è «vostro soldato et paesano che tenivi appresso de voi»; e il sergente maggiore – vale a dire il braccio destro di Naldi – è originario di Mordano, come parecchi altri soldati della compagnia. Domenico da Imola, poi, è «lancia spezzata», «abitante in casa del Signor Governator»<sup>16</sup>. L'inchiesta aperta dalle autorità giudiziarie si allarga alle relazioni fra i semplici fantaccini e il colonnello e i suoi più stretti collaboratori. Una delle accuse che saranno mosse riguarderà lo stesso Naldi, incolpato di aver cassato alcuni soldati perché si erano rifiutati di versare «qualche contribuzione» al lui stesso «ovvero a suoi di casa». Altri soldati ammetteranno di aver corrisposto una quota della propria paga al sergente maggiore in cambio dell'esonero da alcuni servizi. Il colonnello dovrà inoltre rispondere di aver venduto ai soldati «drappi, vino et altre robbe per maggior precio di quello che valevano», e di aver tollerato che i propri soldati fossero mal equipaggiati.

La sentenza emessa dal provveditore generale Zuanne Mocenigo – che nel frattempo aveva rilevato Alvise Grimani – non sarà certo mite. Sallustio da Brisighella veniva bandito dai territori della Repubblica, con una taglia di 500 lire e la condanna all'impiccagione se fosse rientrato; il sergente maggiore Francesco da Mordano veniva licenziato; a Vincenzo Naldi toccava la sorte più infamante: destituito dal grado e sciolta la compagnia, veniva affidato al governatore delle galee per essere trasportato in catene a Venezia ed esservi giudicato dai Capi del Consiglio dei Dieci per le invettive contro Grimani.

Se per un soldato l'umiliazione doveva essere pesante, a Vincenzo Naldi quella sorte appariva come una ferita mortale per il suo nome e la sua famiglia. Vincenzo Naldi portava un nome che ormai da varie generazioni era il simbolo di una profonda dedizione al mestiere delle armi; una dedizione prestigiosa, che si era rafforzata e consolidata nel servizio della Repubblica di San Marco. I Naldi appartenevano a quelle eminenti famiglie che sul finire del Quattrocento si erano barcamenate fra i diversi poteri in contrasto in Romagna. Dionisio, il vero e proprio fondatore della dinastia militare, dapprima al servizio fiorentino, era successivamente passato agli ordini del duca Valentino, rafforzando la sua posizione nell'area fientina, essendo «uomo di seguino grande in Valdlimona», come scriverà Francesco Guicciardini<sup>17</sup>. Nel 1503 era passato sotto le bandiere del leone marciano e l'anno successivo veniva

<sup>15</sup> Brisighella era posta in un'area fertile dell'Appennino romagnolo, e tra Cinque e Seicento sembra che la dinamica economico-sociale della comunità permetta l'emergere di gruppi familiari che – come in altre aree rurali dell'Italia centrosettentrionale – si innestano per conseguire una posizione sociale superiore. Mi sembra che si possa ipotizzare questo andamento in base agli spunti di C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del '700*, Bologna 1984, pp. 46-47. Si veda anche M.G. Tavoni, *Le comunità della valle del Lamone, in Studi in memoria di Federico Melis*, I, Napoli 1978, pp. 553-67.

<sup>16</sup> In quest'epoca la qualifica di «lancia spezzata» identificava un soldato alle dirette dipendenze del capitano e con una paga superiore a quella usuale di un semplice fanto.

<sup>17</sup> Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, ed. a cura di S. Scalet Menchi, 3 voll., Torino 1971, I, p. 454.

gratificato dal Senato con il titolo di cavaliere di San Marco, un'onore che era riservato solitamente a soldati particolarmente distintisi<sup>18</sup>. Nel 1509 aveva partecipato alla battaglia di Agnadello, e fu tra i pochi comandanti dell'esercito a non perdere la testa in seguito alla disfatta, continuando a servire la Repubblica. Dopo poco tempo sopraggiungerà la morte, e il suo corpo sarà posto nella chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo – uno dei luoghi di maggior significato per la celebrazione delle glorie militari di Venezia –, accanto alla tomba del conte di Pitigliano, il protagonista della controffensiva all'indomani della disfatta in terraferma. Con Dionisio si costituiscono stretti legami tra la famiglia romagnola e la Serenissima Signoria, legami che con l'andar del tempo si rafforzeranno sino a identificare il ruolo militare dei Naldi con il servizio alla Repubblica. Alla morte di Dionisio, i suoi fanti passano agli ordini del cugino Vincenzo, il nonno del nostro colonnello. La trasmissione del comando di una compagnia a un parente prossimo era abbastanza usuale nell'esercito veneziano: anzitutto il governo si preoccupava di mantenere la continuità nei rapporti interni al reparto fra il capitano e i soldati; in secondo luogo questo era un mezzo per legare strettamente la famiglia militare all'autorità statale; il conferimento del comando, poi, sanciva spesso una successione che di fatto era già stata preparata affiancando il familiare al comandante. Era un sistema che permetteva a Venezia di assicurare una certa trasmissione di esperienza militare fra i comandanti della medesima famiglia, creando sorta di dinastie votate al mestiere delle armi sotto il vessillo marciano. Il risvolto negativo riguardava la tendenza da parte dei comandanti a vedere i propri reparti come unità da gestire nel contesto della strategia familiare; una concezione particolare della compagnia, questa, che andava a porsi in contrasto con il crescente processo di controllo sui soldati attuato dallo Stato.

Con Dionisio e Vincenzo Naldi, ad ogni modo, la famiglia acquisterà sempre maggior prestigio negli ambienti militari: prestigio che proietterà il nome dei Naldi al di fuori degli angusti spazi di Brisighella e della Romagna – rafforzando dunque al tempo stesso il ruolo interno all'area d'origine –, e che sarà sostenuto dalla politica militare seguita dalla Serenissima. Fra i ranghi degli eserciti veneziani impegnati durante le guerre d'Italia numerosi Naldi avranno modo di mettersi in luce: Babone, nipote di Dionisio, sarà colonnello di fanteria e guiderà i suoi fanti contro gli imperiali di Carlo V durante i turbolenti anni della lega di Cognac; accanto, alla testa di quattrocento fanti troviamo Guido; e in quegli anni morirà Giovanni militando fra le stesse file. La frenetica attività bellica di quegli anni non impedirà ad alcuni esponenti della famiglia di stringere significative relazioni nell'ambiente veneto. Paolo Naldi, figlio di Babone, diviene genero del nobile vicentino Antenore Pagello, e gravita attorno a quella parte dell'aristocrazia berica che discute di problemi militari e che non disdegna d'indossare le vesti dell'uomo d'armi<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> ASV, Senato, Terra, reg. 15, c. 20v, 10 giugno 1504; Mallett, *L'organizzazione militare* cit., p. 250 e nota 87.

<sup>19</sup> Un cenno alle relazioni fra Paolo e alcuni nobili vicentini in G. Zampa, *I committenti vicentini di Andrea Palladio*, in *Storia di Venezia*, III, *L'età della Repubblica veneziana (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, tomo 2, Vicenza 1990, p. 324. Vari riferimenti ai Naldi in servizio nell'esercito veneziano durante il primo trentennio del Cinquecento si trovano in Marin Sanudo, *I diarii*, ed. a cura di R. Fulin et al., 58 voll., Venezia 1879-1903; Guicciardini, *Storia d'Italia*, ed. cit., ad indicem.

Sin dall'infanzia, dunque, Vincenzo era vissuto in un'atmosfera impregnata dell'ideologia del mestiere delle armi; una vocazione che si ravvivava e si perpetuava sotto il segno del leone marciano, anche sul piano simbolico. Nelle lotte intestine agli inizi del Cinquecento i Naldi si erano appoggiati a Venezia per consolidare la loro posizione nella val di Lamone. La casa avita di Vincenzo, a Brisighella, ostentava «in logho alto et evidente» un'effigie in pietra di san Marco, e analoghe immagini erano state collocate su altri edifici della famiglia. Autorevolezza della famiglia e prestigio di Venezia costituivano pertanto una coppia inscindibile nelle comunità romagnole dove i Naldi vivevano e reclutavano una parte dei propri uomini. Non desta meraviglia che – come Vincenzo rievoca – «uscito di prima gioventù de i commodi di casa mia», se ne fosse andato a battegiare sui campi d'Italia e di Francia. Vincenzo, infatti, prima di entrare nei ranghi veneziani aveva servito sotto diverse bandiere: in Piemonte, con Pietro Strozzi per il giglio di Francia, in Toscana fra le truppe medicee, e ancora a Ferrara e a Parma. Finché, alla vigilia della guerra di Cipro, aveva deciso di continuare la tradizione familiare ponendosi al servizio della Serenissima<sup>20</sup>. Dopo aver condotto una noiosa vita di guarnigione a Brescia e a Crema, lo scoppio della guerra contro il Turco offrì la possibilità al capitano romagnolo, e a molti altri militari ansiosi di gettarsi nella mischia, di tornare a udire il tuono del cannone e il secco cozzo delle spade. Le velleità belliche di Vincenzo se non troveranno soddisfazione nelle epiche imprese sui bastioni di Famagosta si realizzeranno in un'attività di controllo e di difesa nell'isola di Creta. All'indomani della fine del conflitto Vincenzo Naldi conseguì il grado di colonnello e ritornò in terraferma tra i presidi e le milizie, destinato a ricoprire mansioni di un certo significato e prestigio.

Un prestigio che ora, in catene dirette verso il tribunale a Venezia, Vincenzo Naldi aveva bruscamente perduto. Ma aveva soprattutto macchiato l'«honor et reputazione, che più d'ogni altra cosa deve importare, così mia come della mia famiglia». «Honor et reputazione» che gli avevano conferito autorevolezza fra gli altri comandanti e agli occhi dei patrizi veneziani, in virtù della perizia ed esperienza acquisite sui campi di battaglia e del nome che portava. Dionisio, il soldato celebrato anche da Bembo, il nonno Vincenzo, i colonnelli Babone e Guido, e poi ancora Giovanni, Paolo, Guido, e gli undici familiari morti – fra cui il fratello Alfonso – nella recente guerra: quei personaggi, quei mitici nomi, che avevano innalzato con le loro gesta il prestigio militare dell'intera famiglia affollavano la mente di Vincenzo e appesantivano il fardello di vergogna e umiliazione che il colonnello stava sopportando. Vincenzo era cresciuto nella venerazione di quei nomi, e si era avviato al mestiere delle armi con il fermo proposito di continuare la tradizione familiare conferendole lustro. Una carriera, la sua, che sin dall'inizio era stata forgiata dalla rudezza della vita militare: «Io non lessi mai un libro – dirà di fronte ai suoi giudici –, et quello che io so in questo mestiero della guerra l'ho imparato per la diversità delle guerre che ho veduto». Un orgoglio, quello del colonnello Naldi, che non gli derivava certo dalla conoscenza teorica delle questioni militari, ma che affondava in una vasta e profonda esperienza di comando al

servizio di numerosi principi. Un comandante insomma che, per tradizione familiariare e per perizia, non si sentiva secondo ad alcun collega e, forse, nemmeno ai vari patrizi veneziani che si avvicinavano alle faccende della milizia avendo alle spalle, per lo più, un'esperienza amministrativa e di governo di tutt'altro genere.

Il senso del proprio orgoglio, sostenuto dalla piena consapevolezza del proprio valore, aveva spinto il colonnello a entrare in collisione con Alvise Grimani, un uomo dotato di un'acuta intelligenza politica, di una solida personalità, e nient'affatto disposto a recedere da una certa intransigenza nei confronti di Naldi. Indubbiamente quest'ultimo aveva commesso un peccato d'avventatezza nel momento in cui si era scontrato con il provveditore generale: allorché iniziava il procedimento giudiziario il destino del soldato romagnolo era pressoché segnato.

Una volta giunto a Venezia, Naldi dovette sopportare altresì una lunga e penosa prigionia in attesa del processo. I Capi del Consiglio dei Dieci, infatti, solamente il 27 ottobre 1586 – ossia a quasi un anno dagli avvenimenti cretesi – trasferiranno la pratica al Senato e quindi alla Quarantia criminale. Intimato di difendersi «con la vostra medesima voce», secondo i dettami del rito con cui era stato formato il processo, il colonnello – non è dato sapere se fosse ispirato da un avvocato –, adotta una linea di difesa che in verità non appare molto efficace. Tenta infatti – con mossa assai inopportuna per un capo militare – di scaricare la maggior parte delle responsabilità sulle spalle del suo sergente e addirittura di sua moglie per quanto riguarda i traffici illeciti con i soldati di generi alimentari e di tessuti. Tuttavia non nega che i suoi faniti non costituissero proprio una compagnia modello per efficienza delle armi e per ordine nel vestire: ma ciò dipendeva – lascia intendere Naldi – dalla scarsa paga versata alle truppe, e perciò il comandante doveva sopportare facendo fronte alle loro necessità prestando denaro o vendendo a credito i «drappi» per le vesti. E poi – incalzava il colonnello –, quando mai s'è visto un capitano o un governatore delle principali guarnigioni essere sottoposto a un infamante processo per le manchevolezze dei soldati?

Vincenzo Naldi, insomma, opponeva alle accuse la sua fierezza di soldato, il prestigio del suo nome, l'autorevolezza della sua carica, l'importanza del suo ruolo per il «buon ordine» delle compagnie. Sarà tutto inutile. La sentenza emessa dalla Quarantia condannerà il soldato romagnolo alla perdita del grado e al bando perpetuo dai territori della Repubblica: una sentenza assai severa, dunque, che in effetti lascia spazio a qualche considerazione.

Vincenzo Naldi era incappato in un patrizio estremamente autorevole, qual era Alvise Grimani. Si è già accennato alla sua carriera, ed è interessante notare che, seppur appartenendo al gruppo ridimensionato dalla «correzione» del 1582-83 in seno al ceto dirigente veneziano, egli anche in seguito ricoprirà mansioni estremamente importanti nell'apparato dello Stato. Dopo il mandato a Creta, infatti, nel 1587-88 sarà capitano a Brescia per poi percorrere la terraferma nei tre anni successivi nelle vesti di provveditore generale. Una serie di cariche prestigiose, dunque, anche se vien fatto di pensare a un'inusuale permanenza lontano dalle grandi aule delle magistrature veneziane e dalle sale dei grandi palazzi nobiliari, sedi naturali delle complesse manovre di potere del patriziato marciano. Alvise Grimani, ad ogni modo, era persona influente, e aveva presentato lo scontro con Naldi come una vera e propria offesa diretta all'autorità sovrana: egli doveva essere

<sup>20</sup> Per i trascorsi militari cfr. il documento pubblicato in appendice.

de quei tempi, et Domino Dionisio che fu suo Capitano Generale delle fanterie dopo la sua morte fu dal publico honorato di sepoltura et statua marmorea. Io poi dopo haverla servita in Famagosta in occasione di sospetto et nei presidii da terra, condussi due volte in Candia in tempo di questa ultima guerra turческа li colonelli de soldati forestieri, et nell'occasione delle fattioni mi feci conoscere in modo che fui adoperato nell' comandi principali. L' Illustrissimo Signor Marino di Cavalli già Provveditor General in quel Regno mi mandò capo principale a domar li Stacchioni fatti ribelli di Vostra Serenità, et comandai a 22 insegne et riportai honore. Doppo assicurata la città di Rettimo abbandonata dalli habitanti et dal Clarissimo suo rappresente, et con la presentia mia ritornorno tutti ad habitar detta città. Per il ben servir mio mi furno dati in quelle occasioni carico di Maestro di campo della cavalleria del Regno et il generalato dell' artiglieria, in tempo che gli altri patteggiorno di andarvi con accrescimento di corso a Famagosta assediata, in tempo che gli altri patteggiorno di andarsi con la paga ordinaria, di che ne paga et la ortennero, io mi offeri di condurci le mie compagnie con la paga ordinaria in appar nota nell' libri della camera di Candia, et mi posi due volte all' ordine con le compagnie per andarvi. Difesi sopra il Zante tornando in Italia la nave Trinavella assalata et combattuta in bonaccia dalla guardia d'Algeri. In Italia dopo la guerra son stato Governator in diversi presidii, et disciplinai come suo colonello ordinario tutte le ordinanze del Friuli, Feltre et Cividal di Belluno, che l' Illustrissimo Signor Storza restò molto soddisfatto, et ne fece relation in publico. Nella guerra 22 della famiglia Nalda servimo, chi con grado, chi per venturiero, et XI ve ne morimmo, et tra quelli il capitano alfonso mio fratello di minor età che condusse 200 fanti alla Cania, due de miei figliuoli, lassando la guerra di Francia, dove si hanno gran dipendente per esser quelli della Bordisiera della famiglia Nalda, di trovorno venturieri in Armata et col Clarissimo Signor Marco Querini a soccorrer Famagosta, et condussero in Candia 400 fanti.

Tralascio di dire molte altre operationi essercitate in servizio suo da me et da miei figliuoli et fratelli per non multiplicar in longa narratione, et mi ristringo a questo solo ch'io non haverai creduto ch'essendo io servitor de così lunga servitù et di famiglia così fidelissima della Serenità Vostra l' Illustrissimo Signor Alwise Grimani suo Provveditor Generale del Regno di Candia havebbe presso occasione da debil causa d'ingrugiarmi in publico con parole acerbe et ingiunose, et per tenendo pur in quel luogo dalla Serenità Vostra grado di colonello e di Governor, et per haver io detto ch'era gentilhom et cavalier d'honore, parlando con quel rispetto che si convenia al grado di sua Signoria Illustrissima, come consta nel processo formato nel colmo della sua alteratione contra di me, mi havebbe impregionato et posto al scuro con ferri et manette, come fusse stato un rubello, et son sicuro che quando dalla Serenità Vostra saranno ben intese le ragioni del caso mio conoscerà che non ho operato cosa che meriti la disgratia di Vostra Serenità, et compassionerà il veder come sia stato lacerato, vano per XI mesi che mi trovo in questo laberinto di miserie, et con dispendio di quelle sostanze ch'io era solito spender in servizio della Serenità Vostra come ho sempre fatto, fui mandato dalla Canea all'Eccelso Consiglio di X et tutto che fresco di una lunga malattia posto in oscure et fetide prigioni, dove fui in pericolo di perder la vista. Ho sempre fatto instar la mia expeditione, parse all'Eccelso Consiglio di X rimettermi all'Eccellentissimo Senato. Fui tramutato di prigione pessima in una trista, et posto a mazzo in compagnia di 40 huomini di diverse conditioni, et nei mesi del caldo maggiore senza che si habbia havuto riguardo, che già non son deposito di quel grado che la benignità della Serenità Vostra mi ha dato col Senato, et grado anon novo in casa mia, et che mi ho meritato con la fede et servitù mia. Mi tendo anco certo che non sia stato né sia sua mente ch'io resti così vilmente depresso; i mei figliuoli, ma moglie ogni giorno supplicano per la expeditione del caso mio, et vedendo le tanto difficoltà che si vano trappionendo son ricorso alla commemorazione delle cose predette, et supplico la Serenità Vostra che non mi habbino da giovar in altro ch' a commoverla con questi Illustrissimi Signori con l'incomparabile giustizia et clementia sua a dar ordine in quel miglior modo che le parerà convenirsi, acciò sia introdotta la causa mia, né si patisca da lei, ch'io abbia a continuar in questa miseria con ultima ruina di casa mia, della quale

la frittione contraria alla mia in Romagna, che fu anco sempre contraria al servizio della Serenità Vostra, resti consolata, et che mei figliuoli et nepoti, che conservano le insegne di Vostra Serenità nelle case nostre, come per fede della magnifica comunità di Brisighella sotto di 29 giugno dell'anno presente appar, restino dolenti, et in evidente credenza che la memoria delle buone opere nostre et della nostra fedeltà non ne giovi a conseguir così honesta gratia, della quale è liberalissima con tutti, et nella gratia di Vostra Serenità humilmente mi raccomando.

tornato da Creta ben deciso a far pagare cara la sfrontatezza di quel soldato superbo e irriguardoso. Chi era Naldi infatti? Certo non apparteneva a quelle nobili famiglie, in gran parte del dominio «di terra», che fornivano i condottieri delle compagnie di geniti d'arme; e nemmeno portava il nome di quelle grandi casate militari della penisola – Della Rovere, Pallavicino, Gonzaga e così via – verso le quali il ceto dirigente veneziano aveva un occhio di particolare riguardo. Certamente verso queste schiatte la Serenissima Signoria avrebbe dovuto usare molta cautela dinanzi all'eventualità di un processo: sarebbero stati posti in gioco l'onore e la «reputazione» d'illustri e potenti famiglie. Ben altra cosa, invece, per il colonnello Naldi, comandante di un reparto di fanteria – non certo della prestigiosa cavalleria pesante –, e membro di una casata bensì legata alla Repubblica marciana, i cui vincoli tuttavia non s'inscrivevano nel quadro della politica tra il patriziato veneziano e i ceti nobiliari della terraferma e di alcuni stati esteri.

L'episodio che vide come sfortunato protagonista Vincenzo Naldi non sembrò comunque incrinare i rapporti fra la casata romagnola e il governo veneziano. Nel 1587 troviamo Carlo Naldi esercitare il grado di capitano della milizia rurale di Piove di Sacco e di Oriago – nel distretto padovano –, con un salario di 123 ducati annui, mentre altri 100 gli sono versati dalla Camera fiscale di Padova per i meriti dei suoi antenati<sup>21</sup>. Quasi vent'anni dopo egli eserciterà, ancora nel Padovano, l'ordinanza rurale di Camposampiero<sup>22</sup>. È interessante notare perciò che la Serenissima continua ad accreditare al nome dei Naldi un notevole prestigio che affonda le radici nel tradizionale servizio sotto il vessillo marciano. E sarà ancora a questo rapporto per certi versi particolare che farà riferimento Vincenzo Naldi – omonimo del nostro colonnello – allorché nell'ottobre del 1595 chiederà di rientrare al servizio di Venezia dopo un lungo periodo d'intervallo trascorso in altri eserciti<sup>23</sup>. I riferimenti di Vincenzo erano oramai quelli stereotipati: «Per lunga discendenza di 4 età d'antenati» la famiglia aveva militato nelle file marciane, guadagnando onori e pubblici riconoscimenti; in ogni guerra il sangue dei suoi padri era stato versato nel nome della Serenissima; l'esperienza acquisita sotto altri principi e le «longhe fatiche e servitù de miei vecchi» erano validi motivi per il suo arruolamento. Ovviamente nell'illustre sequela di antenati e di parenti che avevano combattuto per la Repubblica di San Marco il nome del colonnello Vincenzo non aveva trovato posto: anzi, l'aspirante capitano sottolineava che egli apparteneva al glorioso ramo di Giovanni Naldi, lasciando accolta la sua estraneità nei confronti dell'omonimo. La richiesta di Vincenzo venne accolta senza particolari problemi<sup>24</sup>. La casata aveva censurato il colonnello disonesto nel nome della gloriosa tradizione militare, sostenuta in ciò anche da Venezia, pronta a rinnovare ai Naldi quella considerazione di cui la famiglia si nutriva per ravvivare l'onore e la «reputazione» nelle vallate romagnole e sui campi di battaglia.

<sup>21</sup> ASV, *Secreta, Materie miste nobiliti*, b. 12, c. 181v.

<sup>22</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, *Podestaria e capitano di Padova*, Milano 1975, p. 103, relazione del capitano Stefano Viano del 24 gennaio 1606.

<sup>23</sup> ASV, *Senato, Terra*, filza 138, 22 ottobre 1595, allegato alla «parte» del 2 dicembre 1595.

<sup>24</sup> *Ibid.*, reg. 65, c. 155r-v, 2 dicembre 1595. Nel 1602 Vincenzo Naldi risultava nella guarnigione di Asola: cfr. *Relazioni dei rettori veneti* cit., XIII, *Proveditorato generale di Asola*, Milano 1979, p. 530.

## APPENDICE

Venezia, Archivio di Stato, *Quarantia criminal*, b. 92, c. n.r., s. d., ma probabilmente settembre-ottobre 1586  
Supplica del colonnello Vincenzo Naldi affinché venga espedito il suo processo

Serenissimo Principe, Illustrissimi et Excellentissimi Signori.

Essendo io Vincenzo Naldi da Brisighella suo humilissimo servitor et al presente sfortunato colonnello ridotto a tale che non sapendo più come trovar strada di veder il fine della mia prigionia ho eletto per ultimo rimedio commemorar a Vostra Serenità col mezzo di questa humilissima scrittura che così come per natura io restai herede non solo della facoltà ma anche del nome del Cavalier Vincenzo Naldo da Brisighella mio avo, il quale nella turbata et lieta fortuna di questo suo Serenissimo Dominio li fu sempre prontissimo et fidelissimo servitor insieme con Dominio Dinonisio [sic] Naldi Cavalier suo germano nato de fratelli che fo introdotto da lui nelli servitij della Serenità Vostra con gli altri della famiglia Nalda, dovea anco per ogni termine di ragione come dritto discendente da loro cercar di esser herede della loro servitù con Vostra Serenità, et per farmi più atto et meritevole della gratia sua uscito di prima gioventù de i commodi di casa mia travagliai nelle guerre con principi alieni nelle quali hebbi comando di grosse compagnie da piedi et da cavallo nelli eserciti guidati dai più famosi capitani della nostra età. In Piemonte sotto il Signor Lodovico Birago, alla Mirandola col Signor Batta da Monte nepote di Giulio III, a Parma col Signor Don Ferrante Gonzaga, nella guerra di Siena in servizio del Gran Duca col Signor Marchese di Marignano, in Piccardia in servizio di Francia generale il Signor Pietro Strozzi. Fui governorator del stato di Massa et Carrara, servì il Duca Hercule di Ferrara mentre fu Luocotenente in Italia di Santa Lega, in Corsica mi trovai all'assedio di S. Firenze, come apparreno di tuto fedi autentiche, et fu in tempo che Vostra Serenità sedeva in tranquilla pace, et quando ella sospettò di guerra con l'Imperatore ottomano, essend'io fatto soldato d'esperientia procurai rinovar ne i servitij suoi la servitù de mei vecchi, et di prima condotta accettai tutto quello che Vostra Serenità si compiacque di assignarmi. Il Cavalier Vincenzo mio avo et Domino Dionisio Cavalier la servitino quando l'armi de tutti li maggiori principi christiani gli erano contra, né mai per perturbata fortuna multo tempo insegue, come fecero molti altri, et nella prospera furmo instrumeti principali delli acquisti di Vostra Serenità in Romagna di Ravenna, Cervia, Faenza, Brisighella, Valdamone, Codignola et altri lochi, et poco si curorno della disgratia et scomuniche dei Pontefici che li confiscorno le loro facoltà per rimovergli dal servizio di questo Serenissimo Dominio gli spianorno le case et impregonorno le famiglie, et se ben patirno perdicie et persecuzioni dai Pontefici, all'incontro dalla Serenità Vostra conseguirno doni, provigion, gradi et essentioni in tutta la loro discendenza, ne appar privilegio